

1998

Milena
Agus
Il vicino



Milena Agus

Il vicino

Il vicino lo aveva incontrato un giorno tornava con il suo piccolo dalla passeggiata. Era bellissimo."

Il mondo è pieno di persone normali con storie meravigliose e intense che vivono quotidianamente sulla propria pelle. Storie a volte felici, a volte dolorose, ma che si sviluppano e crescono nella normalità della vita di tutti i giorni. Con *Il vicino*, Milena Agus ci racconta una di queste storie: bella perché vera, coinvolgente perché reale. È la storia di un miracolo: quello della parola ritrovata e della riscoperta di una felicità ormai perduta nel ricordo di un passato doloroso.

E andando nel sole che abbaglia sentire con triste meraviglia com'è tutta la vita e il suo travaglio in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

Eugenio Montale, *Merigiare pallido e assorto*

Il vicino lo aveva incontrato un giorno mentre tornava con il suo piccolo dalla passeggiata. Era bellissimo. E poi, sempre alla stessa ora. Lei fermava il passeggino e lo fissava senza ritegno. Ma lui non si accorgeva di loro anche se la strada era vuota.

Abitava nella casa oltre il muro e lei, ormai, quando portava a spasso suo figlio, passava sempre di lì. Poi salivano per le stradine ripide, incassate fra i muri, e sbucavano alla luce accecante del Terrapieno, da cui si vede tutta Cagliari. Si mettevano sotto una palma, in alto rispetto alla loro palazzina malandata, che era la più brutta, ma anche la più bella, perché c'era il giardino della casa di fronte, nascosto alla strada dal muro, con le sue piante intricate che formavano un tappeto sotto il suo balcone, al primo piano, tenendola sospesa quando si affacciava.

La casa del vicino restava segreta anche dall'alto del Terrapieno, le chiome degli alberi ricoprivano ogni cosa, e dove a tratti sfittivano emergevano i bianchi, i rosa, i gialli degli alberi da frutto. Aprendosi un varco fra i cocci di bottiglia, scendevano dal muro i rami dell'edera e i grappoli viola dei glicini. Lei non si stancava mai di stare lì, incantata, e sperava sempre di sentire la voce di quel bellissimo vicino. Invece cantavano soltanto gli uccelli.

Il suo piccolo stava buono buono nel passeggino e le sorrideva con quel suo sorriso in cui brillavano le stelline della pappa. Aveva quasi due anni, non emetteva nessun suono e non stava in piedi da solo, ma i medici dicevano che era sano e quindi non c'era niente da curare.

Allora le veniva voglia di morire. Il bambino l'avrebbe preso con sé una sorella, almeno sarebbe cresciuto in una famiglia normale.

Faceva bene a bere l'acqua del serbatoio senza manutenzione, sperando nel tifo, e a mangiare i cibi in scatola scaduti, augurandosi il botulino, e a stare sempre sul lato della strada dove passavano le auto e potevano spiaccicarla.

Ma adesso era primavera, e a primavera si guarda fuori dopo aver pulito i vetri sporchi.

Sulle chiome del giardino, oltre il muro, cadevano grossi pezzi di calcinacci dal suo balcone malandato.

Per questo si alzò e andò.

"Pronto?" rispose al telefono una voce d'uomo.

"Non so se mi conosce, sono la vicina, ho cercato il numero sull'elenco. Porto mio figlio a spasso tutti i pomeriggi e passiamo lungo il muro, e noi la vediamo, ma lei no. Il mio balcone è pericolante e dà proprio sul suo giardino. Mi sembrava giusto avvisarla"

"Per me poco male. Là in fondo non vado mai. Ma mio figlio arriva dopo

la chiusura delle scuole. Quando è la chiusura delle scuole?"

"A giugno chiudono tutte le scuole e anche gli asili nido."

"Comunque vengo fuori e mi fa vedere."

Lei si sistemò un po' meglio, e con il piccolo in braccio andò al balcone.

Lo trovò già lì, cavalcioni sul muro, nello spazio dove aveva tolto i cocci di bottiglia. Il piccolo lo festeggiava e voleva andargli in braccio, e il vicino lo prese, ma aveva il pannolino sporco e allora lo ridiede subito alla mamma e si scusò di non poterle stringere la mano, che si era sporcata prendendo il piccolo.

"È colpa mia. Mi scusi. Dovevo cambiarlo. Fai ciao al nostro vicino" disse prendendo la manina del piccolo. "Ciao, vicino!"

Poi, un giorno che stava affacciata al balcone e allungava il collo verso il giardino ormai verde brillante al sole, sentì una voce infantile che la chiamava e vide un bambino che finiva la scalata del muro.

"Signora! Signora! Conosci dei bambini, signora?"

"Ce ne sono sicuramente qui in giro."

"E tu me ne porti uno?" Era arrivato in cima e appoggiava con forza un braccino pieno di graffi nello spazio senza cocci di bottiglia

"Il fatto è che adesso i bambini stanno pranzando."

"E tu, che non stai pranzando, non ne hai?"

"Sì. Te lo faccio vedere."

Andò dentro e tornò subito dopo con suo figlio in braccio, che si allungava entusiasta verso lo sconosciuto.

"Ma è troppo piccolo" fece quello con una smorfia di disgusto.

Quel pomeriggio sentì bussare ai vetri della finestra, era il vicino. Aveva levato altri cocci di bottiglia e se ne stava un po' più comodo a cavalcioni del muro.

"Il bambino, quello che ha conosciuto oggi, è mio figlio. D'estate sta con me. È un inferno. Io non so che educazione gli dia quella stronza della madre. Sputa e dà calci quando vuole esprimere affetto. Mangia solo fritti. Gli piace il pallone, ma non è che sappia giocare, si diverte a farlo volare sul tetto. Ora che vi ha individuato, ve lo lancerà sempre dentro casa."

"Cosa si può fare?" chiese lei.

"Che ne so. Telefoniamo a qualcuno e domandiamogli: "Scusi, sono le tre del pomeriggio, questa è la situazione, cosa si può fare?"."

Il giorno dopo lei comprò delle mollette nuove e buttò quelle arrugginite, che usava per la propria biancheria dopo essersi fatta dei tagli sulla pelle, nella speranza di prendere il tetano.

Aveva intenzione di dedicare le energie a un suicidio molto migliore, di quelli che chiunque avrebbe scambiato per un incidente. Era crollato il bastone che teneva la tenda della doccia. Lei sarebbe salita sul bordo della vasca con gli attrezzi e il bastone nuovo e avrebbe aperto il rubinetto e

riempito la vasca d'acqua e ci avrebbe messo a mollo la tenda. Poi, con gli attrezzi e sempre lasciando aperto il rubinetto dell'acqua, sarebbe scivolata dentro la vasca e annegata.

Nessuno dei suoi famigliari avrebbe potuto accusarla di aver voluto sfuggire alle difficoltà della vita, lasciando un orfano, e il piccolo se lo sarebbe preso una delle sorelle con una famiglia normale.

Ma per ora, visto che il vicino e suo figlio comparivano dal fogliame fitto e lei correva al balcone a ogni fruscio di foglie e anche il suo mutino si esprimeva con i gesti e tanti sorrisetti quando li vedeva, il suicidio si poteva rimandare e magari, con calma, perfezionare ulteriormente.

Nel frattempo aveva messo dei vasi per i fiori sul balcone e provato a gettarci dei semi di convolvolo, che era il suo preferito per le campanelle azzurre, e voleva vedere se spuntava qualcosa. La notte si dondolava sul balcone a guardare la luna, che risplendeva sui rami del giardino, e a sentire il mare, che anche se lontano faceva sentire la sua presenza. Non si decideva ad andare a letto e non voleva, come prima, che le giornate finissero il più presto possibile.

Un giorno, il figlio del vicino se lo trovò in cucina, mentre preparava la pappa per il suo piccolo. Aveva scavalcato il muro ed era entrato. Allora, per essere gentile e offrirgli qualcosa, gli cucinò un uovo alla coque.

"Pensa alla magia di avere fra le mani un uovo e poi aprirlo" gli diceva con il mento appoggiato alla tavola, mentre lo osservava. "Perché non me l'hai fatto fritto?" "Non c'è nessuna magia nell'uovo fritto." "Solo nell'uovo alla coque?" Il vicino lasciava che il figlio ogni mattina scalasse il muro, e lei lasciava la finestra aperta. Compariva in casa all'improvviso e si acquattava da qualche parte, come un animaletto selvatico. Spesso era il piccolino a vederlo per primo e lo accoglieva con gesti festosi e grandi sorrisi.

Ormai la madre e il figlio erano attirati dal muro, e i loro sguardi era sempre lì che si concentravano, nell'attesa che lo strano vicino saltasse fuori all'improvviso dal fogliame fitto.

La sera tardi il padre lo chiamava dal giardino e ringraziava per l'ospitalità e faceva un po' di feste al suo piccolo, che tendeva le manine e si allungava verso di lui.

"Domani andiamo al mare?" le chiedeva il bambino.

"Non espanderti a macchia d'olio" lo rimproverava il padre. "Lui si espande a macchia d'olio se gli si dà troppa retta."

"Li porterei al mare i bambini, in qualche bel posto verso Villasimius, o verso Chia, soltanto che non guido."

Ma una volta pensò che potevano andare con la corriera. Prima non le era venuto in mente che si poteva andare con la corriera.

Se il cielo era limpido scendevano a prenderla in piazza Matteotti, e lì c'erano persone che venivano da tutto il mondo, senegalesi, pakistani, indiani,

nordafricani, cinesi, e soltanto loro tre erano bianchi e parlavano l'italiano. Lei si chiedeva se fossero tristi, tutti quei poveretti, e volessero morire, perché magari nel loro paese avevano studiato, e venivano da noi a cercare di vendere qualcosa, e chissà che nostalgia di casa e che senso di estraneità e quante umiliazioni. Eppure apparivano più contenti di lei. Ridevano per tutte le scemenze del figlio del vicino, che non stava fermo un attimo, e vezzeggiavano il piccolino, che si allungava verso di loro, e qualcuno lo prendeva in braccio e gli cantava qualcosa.

Il piccolo mangiava i grissini e osservava muto le spiagge blu che fuggivano via. Ce n'era una dove scendevano sempre, perché aveva l'acqua così limpida e celeste che veniva voglia di tuffarsi dalla corriera e volare dritti in acqua vestiti. E infatti il figlio del vicino faceva più o meno così, prendeva la rincorsa per i sentieri di sabbia fra la macchia e si buttava in mare vestito, e il piccolo rideva tantissimo.

"Il mio vecchino," gli diceva la mamma "il mio piccolo mutino saggio che ride di quel matto."

Per riprendere la corriera salivano prima del tempo, perché lei voleva far conoscere le piante ai bambini, ma il figlio del vicino scorrazzava per i sentieri nella macchia e non gliene importava nulla della vegetazione. Allora si rivolgeva al suo piccolino: "Questo è cisto. Elicriso. Lentischio.

Rosmarino. Cardi in fiore. Vero, mio piccolo scienziatello silenzioso?"

Sulla corriera per Chia era uguale. Sembrava di girare il mondo, perché anche lungo quella costa gli immigrati viaggiavano per vendere le loro cose. Scendevano insieme e attraversavano il deserto di sabbia che separa la strada dal mare, loro con il carico di collane, vestiti, borse, tovaglie, lei con il piccolino in braccio e il figlio del vicino, che correva avanti e indietro frenetico per il desiderio dell'acqua.

Parlavano come potevano. Di cose semplici per via delle lingue diverse. E lei si chiedeva se con i problemi che avevano riuscivano, questi immigrati da tutto il mondo, a vedere quanta era la bellezza di quel posto, delle dune di sabbia bianca da cui si può scivolare dentro un mare trasparente e calmo.

Il figlio del vicino era il primo a raggiungere la spiaggia, a salire sulle dune e a scivolare in acqua; lei e il piccolo lo raggiungevano subito. La cosa strana era che il piccolo muoveva i piedini e le manine e si reggeva a galla, e lei pensava che forse il suo pianeta era così, un grande mare dove si nuota e non si cammina e non c'è bisogno delle parole.

Poi, la sera, tornavano bruciati di sale e tutti soddisfatti per l'avventura.

Quando pioveva, il bambino, davanti al solito uovo alla coque della mattina, diceva: "Qual è il divertimento di oggi?"

"Ci godiamo la pioggia."

"E i bambini?"

"Andremo a cercarli."

Finito il suo uovo la guardava e aspettava. A lei, quella situazione delle nuvole e di non sapere cosa fare e dove andare faceva venire tanta voglia di non esistere.

Poi trovava la forza e si incamminavano su per le strade ripide di Castello, che d'estate sono fresche, perché strette e buie e con un buon odore di sapone da bucato, per via dei panni stesi ad asciugare.

In certi balconi fiorivano il basilico e la menta, altri erano rossi per i gerani. Delle signore, con le gambe grosse e le vene varicose, stavano affacciate a quei balconi, e lei si chiedeva se desiderassero morire, così povere e malmesse com'erano. Invece coltivavano la menta e il basilico e i gerani rossi.

Le piazzette, dove i bambini che giocano si trovano sempre, perché sono l'ideale per il pallone, erano, con quel cielo coperto, afose. La luce era bianco latte, accecante, e non c'erano ripari. I bambini ammettevano il figlio del vicino in squadra, soltanto che dopo pochissimo scoppiavano litigi furibondi, calci e sputi, e il piccolino si spaventava e piangeva e tendeva le mani dal passeggiare verso il grande e sembrava disperato di non poter emettere suoni.

Ogni giorno in cui nel cielo c'erano le nuvole, il bambino chiedeva dal muro: "Qual è il divertimento di oggi? Cerchiamo altri bambini?".

Una volta arrivò il padre a tirarlo giù e se lo caricò sulle spalle.

"È inutile che lei ti cerchi degli amici se poi non te li sai tenere."

Il bambino coprì con le mani gli occhi di suo padre: "Chi sono?".

"Non lo tollero quando fa il cretino in questo modo..." Il vicino mollò il figlio e sparì.

"Non avrò mai amici, vero? I miei scherzi non fanno ridere" le disse il bambino.

"Che sciocchezze. Andiamo a fare una passeggiata."

"Mi fai uno dei tuoi indovinelli?"

"Sai dirmi qual è quella cosa marrone che si attacca al calzone e con l'acqua si stacca?"

"No."

"La cacca!"

Così si mossero tutti e tre in pellegrinaggio, a cercare i bambini, un po' più allegri perché gli scherzi sulla cacca fanno sempre molto ridere. Lei con il piccolo in braccio e il figlio del vicino dietro, con la testa penzoloni, che scalcia i sassolini e prendeva a calci qualche barattolo, come fosse un pallone, e si scacolava e gli lanciava le caccole del suo naso, e lei fingeva di avere paura e scappava avanti con il piccolo.

Ma a un certo punto diventò serio e si mise a camminarle al fianco e le raccontò un sogno che faceva e gli metteva molta paura.

Suo padre portava sulle spalle un altro figlio, tutto contento di avere questo figlio nuovo, e lui lo lasciava dietro. Davanti, questo nuovo bambino

di suo padre era bello, ma di schiena lui lo vedeva com'era. Un mostro. Un mostro peloso.

Le raccontò che quando lui le combinava troppo grosse suo padre diceva che un giorno o l'altro non gli avrebbe aperto, quando la mamma lo portava per le feste o l'estate.

"Se succede ti aiuto io. Anziché dalla porta, arrivi dal giardino e gli fai una sorpresa. Ti spiego. Vieni a casa nostra, non scavalcando il muro, ma bussando alla porta. Poi io ti aiuto a calarti dal muro. Semplicissimo."

"E tu ci sarai sempre ad aprirmi?"

"Promesso."

"Non è che ti dimentichi e te ne vai?"

"Non mi dimentico."

"E se al mio posto papà si è già preso in casa il bambino mostro?"

"Impossibile."

"Perché?"

"Perché non esiste!"

"Nonesistenonesistenonesiste! E tu lo vorresti un piccolo che parla e cammina?"

"No. E poi chissà come sarebbe visto da dietro. Guardiamolo il mio mutino, non è bellissimo anche di schiena?"

"Nonesistenonesistenonesiste!" E si rimise a dare calci ai barattoli.

Lei si guardava attorno, e se vedeva un bambino con l'aria annoiata gli sfiorava le spalle, come avrebbe fatto l'istruttore di un paracadutista al primo volo

"Vai! Adesso! E chiedigli se puoi giocare."

Lui si lanciava, e con un bambino sembrò funzionare.

"Ha detto che scende a giocare dieci minuti prima di pranzo, poi lo chiamano a mangiare, ma riscende dopo, di pomeriggio. Noi lo aspettiamo, vero?" la supplicò il figlio del vicino.

Certo che lo avrebbero aspettato. Tutti i giorni di nuvole lo aspettavano.

Nell'attesa, il bambino appoggiava la testa nello spazio del suo grembo lasciato dal piccolo. Poi lei metteva la sua sulle spalle dei due bambini e cercava di riposare, perché a quell'ora era tanto stanca e c'era tanto caldo, e le notti le passava senza riuscire a dormire per i pensieri tristi e si tranquillizzava soltanto se riusciva a perfezionare il suo suicidio. Del resto, che male c'è a suicidarsi se sai che tuo figlio resta in buone mani, che un altro troverà lavoro al tuo posto e che nessuno avrà tormento o rimorso o vergogna, visto che si è trattato di un incidente?

Ma una volta il vicino li venne a cercare.

Li trovò ammicciati uno sull'altro nella calura della piazza

"Vi sembra il modo?" li svegliò. "Guardate che la gente vi terrà lontano con la canna che si usa per i fichi."

Presentarsi così non era stato gentile da parte sua, ma loro furono molto felici lo stesso, perché era venuto a cercarli. Gli fecero tante feste, e successe un fatto straordinario, che il Piccolino uscì dal suo mutismo ed emise dei suoni: "Abudabudabudabudà! Abigliabigliabigliabù!".

Poi il padre prese per mano il figlio, lei si alzò dal gradino e per tutta la strada sbaciucchiò il piccolo che teneva in braccio, dicendo: "Ha parlato. Ha parlato!".

Da quel giorno, da quando il vicino aveva preso l'abitudine di venirli a cercare, era bello anche se pioveva, perché nonostante la pioggia il bambino compariva sempre dal fogliame.

Marciavano in salita, verso il quartiere di Castello, dai muri color ferro, giallini, rosso arenaria, e le strade buie avevano come una speranza di luce, che infatti improvvisamente inondava gli spazi delle piazzette, aperti all'aria del mare.

Nella luce abbagliante, il figlio del vicino dava calci al pallone. Le nuvole più scure, che rendevano il mare color piombo, minaccioso, poi passavano, e tutto tornava color latte. Cagliari, in fondo, è bella anche così.

Certo, tutta tetti, con le torri dell'Elefante e di San Pancrazio bianche, sotto il cielo blu, è meglio. Ma pazienza.

Alle dodici e trenta il nuovo amico del bambino scendeva a giocare prima di pranzo e ormai, nella speranza dell'arrivo del vicino, era facile sopportare il caldo afoso, nell'attesa che l'amico finisse di mangiare e scendesse di nuovo nel primo pomeriggio.

Il vicino arrivava e diceva che gli mancava soltanto il cappello in mano per l'elemosina e che sembrava lo facessero apposta a scegliere l'angolo di Castello più povero, lo scalino più sudicio, la panchina più sgangherata dove sedersi.

Li metteva un po' a posto. Spazzolava lei dalle briciole e le aggiustava i capelli e le chiedeva se l'aveva, il pettine, altrimenti gliene regalava uno lui.

Al piccolo toglieva le stelline di pappa appiccicate alla bocca e con un fazzoletto di carta staccava la cacca dalle scarpe del figlio, che la centrava anche se nella strada ce n'era solo una. E poi aveva sempre con sé qualche cosa da mangiare. Non i grissini o le stelline di pappa all'olio e formaggio. Portava l'uva, di cui il piccolino era ghiotto, e per gli altri i panini con la fettina impanata e la foglia di lattuga.

"Forse per l'uva non è ancora il momento" si preoccupava lei.

"Uba! Uba" chiedeva il piccolo al vicino.

La mamma era così estasiata, al sentire quei suoni, che non le importava più se per l'uva non era ancora il tempo. Non faceva che ripetere al vicino che lei non sapeva come fare a ringraziarlo, ma lui le diceva di non preoccuparsi, che tanto era per poco e l'estate non sarebbe durata in eterno.

Una notte in cui lei si dondolava al balcone e c'era una luna che sembrava

disegnata con una matita numero uno e il vento portava l'odore del mare e gli aromi dal giardino, se lo vide davanti, il vicino.

Stava a cavalcioni sul muro, nello spazio senza i cocci di bottiglia, che era diventato sempre più grande per quel va e vieni. Talmente non se lo aspettava che aveva addosso soltanto la sottoveste trasparente con le bretelle slabbrate, e quindi il seno le rimaneva scoperto.

"Questa sì che è una sorpresa" disse il vicino.

"No. Tutte le notti me ne sto un po'"qui prima di andare a letto. Tanto non dormo."

"La sorpresa sono le sue forme, che non indovinavo proprio sotto i vestiti da pagliaccio."

Allora lei rise e diventò rossa, perché lo sapeva di avere le tette, e corse dentro per mettersi qualcosa. Tornò con un golfino, ma come al solito non riusciva a centrare il secondo buco delle maniche, così lui si sporse dal muro e le infilò il braccio nella manica.

"Neppure io riesco a dormire. In questo periodo, poi, appena mi corico mi trema lo stomaco e non faccio che pensare a qualche tumore, e ho il terrore della morte."

"Se potessi avere qualche malanno! Se potessi rubarle tutte le cause di morte e prenderle io!"

Il vicino rideva e si curvava per il gran ridere sul muro come su un cavallo e toglieva i pezzi di vetro per non farsi male alla faccia.

Da quella volta, lei lo aspettava sempre al balcone. E mai più in sottoveste con le bretelle slabbrate. Si comprò della biancheria nuova, che si guardava bene dallo stendere con le mollette arrugginite. Aspettava il vicino con un busto di pizzo allacciato sul davanti da corde sottili, di una misura più piccola, così non si poteva chiudere del tutto e lasciava il seno in parte scoperto, come usavano le dame del Settecento.

Comprò anche una sottoveste nuova, di seta pura, morbida, che metteva in risalto le forme, e anziché legare i capelli in una crocchia, cioè una specie di cipolla, li lasciava sciolti.

Si metteva al balcone così, una volta in sottoveste e una con il bustino, che abbinava a una gonna da casa, per dare l'idea della naturalezza e della casualità.

Certe notti il vicino lo trovava già lì, a cavalcioni del muro sul quale ormai aveva aperto un varco senza cocci di bottiglia.

Lui aveva terrore della morte. Almeno quanto lei la desiderava.

Se si era svegliato due volte nella notte per fare pipì, si trattava senz'altro di un tumore alla prostata, e se invece ne faceva poca, di un blocco renale. Un mal di testa temporaneo o un'accelerazione cardiaca erano un ictus o un infarto imminenti. Qualche capello sul cuscino, l'alopecia. Una squama di pelle grattata via per il prurito, la psoriasi. Un po'"di stanchezza, la leucemia.

Un raffreddore che non
passava in un giorno, l'Aids.

Allora compariva sul muro, come un cavaliere triste al ritorno dalle crociate che avesse visto la morte in faccia e i propri compagni d'arme trafitti dalle spade nemiche.

La morte se la figurava proprio tipo Il settimo sigillo di Bergman, e questo la divertiva un mondo, perché le sembrava davvero buffo pensare così a una cosa dolce come morire.

Vivere era davvero terribile. Certo non sempre. C'erano stati anche per lei momenti in cui aveva desiderato vivere. Per esempio quando il padre del piccolino le parlava arrotolando fra le dita i suoi capelli lunghissimi, o quando andavano a prendere la pizza e si sedevano vicini e la sceglievano di gusti diversi perché poi, tanto, quello che c'era nel piatto di uno era anche dell'altro, o alle gite sui monti, con lui, vigile, dietro nelle salite e davanti nelle discese, o a braccetto in città, perché il padre del piccolino camminava veloce e lei lenta, e così si attaccava e si lasciava trascinare da quella dolce corrente, o a letto: come le piaceva a letto.

Il piccolino a quei tempi non esisteva, era ancora su qualche pianeta accogliente dove nessuno parla o cammina e tutti lo trovano normale.

Doveva morire allora. Prima che il padre del piccolino smettesse di desiderarla e di preoccuparsi per lei e di trascinarla dolcemente e il piccolino venisse nel nostro pianeta dove tutti si aspettano che uno parli e cammini.

Doveva morire allora. Altro che teschio con il mantello nero. Si sarebbe dissolta nell'acqua del mare, diventata spuma, evaporata formando una nuvola. O volata su un pianeta più accogliente del nostro, dove le cose belle non finiscono.

Il vicino rideva molto della sua idea della morte. Ma poi diventava serio e, senza offesa, il suo lo trovava un modo talmente stupido di concepire l'esistenza e la non esistenza. Perché mai il piccolino se ne doveva stare sul suo pianeta? Chi lo dice che questo pianeta fosse così accogliente? Non le sembrava orribile augurare agli umani di non esistere, o di schiattare proprio nel momento in cui sono felici, anziché augurarli di scoprire il modo di sconfiggere le malattie e vivere meglio e sempre più a lungo? La sua idea della morte non era un insulto? A Dio. All'umanità intera. A chi soffre davvero.

"Noi non siamo in guerra," diceva il vicino "e mangiamo tre volte al giorno e non rischiamo di saltare in aria quando usciamo da casa perché un cechino ci punta. Voler morire qui da noi è un insulto. Noi dobbiamo vivere più che possiamo e abolire le guerre, la fame, le malattie e la morte."

Perché lei voleva morire? Perché suo figlio non parlava a quasi due anni e non camminava? E non era forse meglio capire dov'era il problema e cercare di risolverlo? E poi, non si vergognava, con quelle tette e quel culo e quegli

occhi e tutta quella grazia di Dio che purtroppo soltanto dal muro lui aveva potuto apprezzare, di piagnucolare sempre per l'amore perduto? Perché anche di giorno non smetteva gli abiti da pagliaccio?

Allora lei, che prima piangeva, d'improvviso rideva, e non aveva mai il fazzoletto, così lui le offriva la manica della sua camicia e lei ci strusciava sopra tutta la faccia sporgendosi dal balcone e diceva che dalla manica della sua camicia sprigionava talmente tanta energia da farle desiderare di vivere, e che era impossibile non fosse sano come un pesce, uno con un'energia così.

Una notte lei decise di spiegargli che sapeva come fare per mettere insieme le idee di tutti e due sulla vita e la morte.

"Se gli altri lo capiscono, ammazzarsi è una cattiveria," gli disse "prima di tutto è un'eredità tenibile per i figli e poi chi ti vuole bene non deve sentirsi colpevole e l'umanità insultata da uno che dice che tutti gli sforzi che fa per reggere sono stupidi e inutili. Per questo io ho escogitato il suicidio perfetto."

"In che senso perfetto?" si incuriosì il vicino.

"Nel senso che nessuno lo capisce che l'hai fatto apposta, e l'umanità va avanti a cercare di vivere meglio."

"Me lo racconta?"

"Se lo racconto non lo posso più fare."

"Ma io non lo dirò a nessuno che non è stato un incidente."

"Me lo promette?"

"Promesso!" Il vicino si mise una mano sul cuore. "Che le malattie più temute mi distruggano, che il teschio con il mantello nero mi prenda, se non mantengo."

Allora lei gli descrisse bene tutto, il bastone della doccia, la vasca piena d'acqua e la tenda in ammollo e il tuffo dentro con l'attrezzatura per montare il bastone. E il vicino volle sapere i particolari, tipo genere e misure della vasca da bagno, del bastone e della tenda.

Era sembrato così interessato a lei, aveva voluto vedere ogni notte una parte del suo corpo e aveva detto che era bella, invece erano passati due giorni e non era comparso nessuno e la notte, fuori della finestra, c'era solo buio. Forse voleva rompere i rapporti e si era fatto raccontare del suicidio per vedere sino a che punto era matta e poi aveva deciso di non lasciarle mai più suo figlio, che di una così non c'era da fidarsi. Senz'altro se n'erano andati, padre e figlio. Il più lontano possibile dalla vicina di casa pazza. E all'improvviso le venne un pensiero agghiacciante. E se il vicino fosse morto? Se le avesse fatto tutte quelle domande sul suicidio perfetto per copiarle l'idea? Se alla fine avesse detto basta con la paura delle malattie e fosse andato a sfidare il teschio con la falce e il mantello nero, armato di bastone per la doccia?

Anche se erano passati soltanto due giorni, lei si convinse che i vicini non sarebbero comparsi mai più.

E soltanto ora valeva davvero la pena di morire, adesso che era così triste, e non prima, quando qualcuno si affacciava al muro e a lei era sembrata una cosa insignificante e invece erano giorni felici.

Era stato bello cucinare ogni mattina l'uovo alla coque e andare al mare in corriera e cercare amici nella calura dell'ora di pranzo quando c'erano le nuvole, e farsi spazzolare dalle briciole e aggiustare i capelli e farsi aiutare a centrare il secondo buco e strusciarsi sulla manica del vicino per prendere l'energia. Sembrava non bastasse, senza la sicurezza di una futura felicità, e invece sì, che bastava. Bastava anche il presente. E non l'aveva capito.

E adesso erano muti tutti e due, il piccolo seduto sul pavimento e lei sul bordo della vasca da bagno, che pensava a come era stupido il suo suicidio, e nessuno mai ci sarebbe cascato, e a come era stupida anche la sua idea che è meglio morire quando si è felici. Una cosa più stupida dell'altra.

Così, quando suonarono, neanche voleva andare ad aprire. Tanto, quello che lei aspettava poteva arrivare soltanto dalla finestra sul muro e non certo dalla porta principale. Ma poi si ricordò improvvisamente della promessa fatta al bambino, di esserci, se il padre dopo qualche monelleria non gli avesse aperto.

"Dio," pregò "fà che quel poverino non sia già andato via!"

Si alzò di scatto lasciando il piccolo sul pavimento e corse alla porta.

Erano il vicino e suo figlio, armati di bastone e tenda nuovi per la doccia e cassetta degli attrezzi. E quando entrarono: "Abudabudabudabudà!", gridò il piccolino, in piedi attaccato al bordo della vasca. "Abigliabigliabigliabù! Uba! Uba!".

Indice

Il vicino

3